

L'ex segretario Psi dimesso dall'ospedale di Tunisi Grigo: «Venga in Italia e decideremo sulla libertà»

Craxi torna in villa Il gip: «Costituisciti»

Bettino Craxi ha lasciato l'ospedale di Tunisi ed è tornato in villa ad Hammamet per ulteriori cure. Da Milano il gip Maurizio Grigo conferma che da mesi è stata presentata una richiesta di arresto (la quinta) da parte del pool per l'inchiesta Enimont e aggiunge: «L'ultima parola spetta a Craxi: si deve costituire formalmente quindi si deciderà se concedergli la libertà o gli arresti ospedalieri». Il giallo dell'attentato alla sua vita.

SILVIO TREVISANI

MILANO Bettino Craxi è rientrato in villa ad Hammamet. I medici della clinica di Tunisi che erano intervenuti nei giorni scorsi hanno dichiarato che il paziente era stato ricoverato per una «sindrome di infezione e di ischemia dell'arto inferiore sinistro, che presentava un'impotenza funzionale totale. Il suo stato di salute va migliorando, ma avrà bisogno di cure continue per sei mesi, salvo complicazioni».

Così il «prigioniero politico» Bettino Craxi, come si è praticamente definito l'altro giorno in una intervista a *Repubblica*, è tornato nella sua casa di campagna, ma dopo aver ribadito che in Italia rimetterà piede solo da «uomo libero». I mandati di cattura emessi dai giudici milanesi per lui sono tutti «a sfondo politico e nessun paese li riconoscerrebbe validi». Insomma quasi una parafraasi del vecchio motto brigatista: questo stato non lo riconosco. Da Milano gli risponde il Gip Maurizio Grigo: prima conferma che da mesi è in giacenza presso il suo ufficio una richiesta del Pool per un mandato di cattura contro Craxi relativo ad una presunta tangente di 2 miliardi e 950 milioni nell'ambito dell'inchiesta Enimont, richiesta, precisa, che non ha ancora esaminato. Quindi Grigo aggiunge che «l'ultima parola spetta a Craxi. È lui a decidere se deve costituirsi formalmente, poi si deciderà se concedergli la libertà o gli arresti ospedalieri». Il riguardo alla perizia medica il giudice prosegue: «Spero che i medici di parte presentino a fine agosto i documenti relativi a questo nuovo ricovero». Poi specifica: «Sia chiaro che l'ultima richiesta di custodia cautelare (sarebbe la quinta,

Tangentopoli Walter Armanini chiede la grazia

L'ex assessore comunale Walter Armanini, primo condannato definitivo di tangentopoli, in carcere a Orvieto (in regime di semilibertà) dove deve scontare cinque anni e sette mesi per concussione aggravata (chiedeva tangenti sui loculi cimiteriali), ha chiesto la grazia al Presidente della repubblica Scalfaro. Nell'istanza Armanini motiva la richiesta affermando che è «l'unico carcerato, e da lungo tempo, per Tangentopoli. E per episodi irrilevanti rispetto a quelli di proporzione straordinaria, sia sotto il profilo economico che morale, emersi nelle inchieste: si vedano Enimont e Sanità. Ma l'unico-conclude il carcerato- ad espriare la pena concretamente sono io».

alcuni esponenti politici affrontano la questione. Mi sconcerata ad esempio il parere di illustri commentatori che hanno avuto sempre una posizione chiara su Tangentopoli e che invece ora sembrano appoggiare l'ipotesi che Craxi possa tornare in Italia con la garanzia di non andare in carcere». A Veltri si aggiunge il verde Pecoraro Scario che sostiene: «Nei confronti di Craxi non devono essere consentiti né accanimenti né privilegi». E propone una commissione d'inchiesta sul modello dell'Antimafia per «scovare e confiscare i tesori della corruzione e non per concordare il colpo di spugna».

Infine il giallo dell'attentato alla vita di Craxi denunciato da lui stesso nell'intervista a *Repubblica*. Un'agenzia di stampa in serata riporta pareri ufficiosi del Viminale secondo i quali non troverebbe riscontro la notizia che l'ex presidente del consiglio avrebbe subito un tentativo di avvelenamento, né di altri attentati alla sua vita. Mentre da Tunisi l'ambasciatore italiano Francesco Caruso fa sapere che «tra la fine del '94 e l'inizio del '95 i servizi di sicurezza tunisini ricevettero formale indicazione da parte di quelli italiani dell'esistenza di un potenziale pericolo per Bettino Craxi. Il governo locale prese sul serio questa indicazione, sia per la fonte, sia per la forma nella quale era stata espressa. Fu quindi organizzato un dispositivo di sicurezza che non era più solo per proteggere la privacy, ma anche per l'incolumità».

Così il governo tunisino affidò l'incarico alla *Garde Nationale* più un reparto dell'esercito, dotato di armi automatiche, sistemi di visibilità notturna e mezzi di spostamento rapido, compreso un elicottero. Attualmente la guardia è montata da 24 uomini al giorno. Avvicinarsi alla villa è praticamente impossibile. Si rischia di essere trattenuti per ore, soprattutto se si è giornalisti, per cui si deve accontentare di scurarsi da lontano l'alto muro di cinta di cinta bianca (più di due metri), su cui spiccano splendide Bouganvillee.



Schito/Ansa

Caso Sanremo Al Bano: «Pippo Baudo è pulitissimo»

Pippo Baudo? «una persona estremamente pulita». Le presunte irregolarità al Festival di Sanremo? «Se avessi avuto solo un minimo sospetto non avrei mai partecipato». Così ieri all'uscita dal Palazzo di Giustizia di Milano, Al Bano ha sintetizzato il suo interrogatorio come testimone davanti ai carabinieri che indagano sull'ipotesi di imbrogli al Festival. Doppio petto color panna con bottoni dorati, pantaloni e maglietta nera, ha dichiarato di non aver mai incontrato Baudo poco prima del festival '95. «L'ho sentito al telefono, e mi disse semplicemente che la mia era una bellissima canzone». E la visita fatta da Baudo a Ron? «Una cosa normale, frutto di un normale rapporto umano fra un artista e una persona che è in questo ambiente da anni». Quella di Al Bano è stata un'accurata difesa dell'amico Baudo: «difendo la sua professionalità, spezzo mille frecce a suo favore. Nel '94 si schierò con me per far finire lo sciacallaggio sulla mia famiglia».

Inchiesta della procura di Belluno a 6 anni dalla morte del ministro dell'affare Enimont

Diventa giallo la morte di Piga

Sei anni dopo la morte «per infarto» a Cortina dell'ex ministro Franco Piga, la magistratura di Belluno ha aperto un'inchiesta sul decesso: interrogati gli infermieri ed il medico che lo avevano soccorso. Nessun giudice spiega perché. Piga aveva appena risolto l'affare Enimont, i cui protagonisti, Gardini e Cagliari, sono in seguito morti suicidi. Era stato un delfino di Toni Bisaglia: ed a Belluno si indaga sulle strane morti del leader dc e del fratello sacerdote.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

BELLUNO. Una pulce infilata nell'orecchio a suo tempo da alcuni articoli di giornale, scritti dopo il doppio suicidio di Raul Gardini e Gabriele Cagliari. Tutto qua, assicura il sostituto procuratore Carlo Broli: lui indaga da «molto tempo», anzi ha quasi concluso senza troppi sospetti, sulla morte del ministro Franco Piga, e se nessuno ne sapeva nulla che colpa ne ha? Fatto sta che la notizia è trapelata solo ieri: ci sono dubbi sulla fine, ufficialmente un infarto, del grande mediatore dell'affare Enimont, morto a Cortina il 26 dicembre 1990.

nostro intervento e durante il tragitto», dice uno dei due, Giorgio Menardi Sello, divenuto nel frattempo assessore al bilancio del comune di Cortina.

Piga aveva, e la sua famiglia ha ancora, casa a Cortina, nella frazione di Ronco. Nel 1990 era lì a passare Natale con la moglie Teresa, la figlia Adriana, il genero Antonio De Carolis ed i nipotini. Si accasciò in camera da letto, verso le undici di sera. Aveva 63 anni, era ministro delle Partecipazioni Statali da cinque mesi, chiamato da Andreotti a sostituire Carlo Fracanzani. E fino all'ingresso nel governo era stato presidente della Consob.

Nessun sospetto, allora, sulla morte. E neanche oggi, ripelono i familiari, proprio nessuno. Non sono stati loro a chiedere l'intervento della magistratura. Ma certe faccende della prima repubblica sembrano fatte apposta per sollevare dubbi. Sia da presidente della Consob che da ministro Piga era stato il grande artefice della soluzione dell'intrico «Enimont». Aveva convinto prima l'Eni di Gabriele Cagliari ad

acquistare la Montedison di Raul Gardini, poi lo stesso Cagliari a farsi da parte. E tre anni dopo, quando nel luglio 1993, nel pieno infuriare di «mani pulite», Gardini e Cagliari si sono suicidati a cinque giorni di distanza l'uno dall'altro, sono cominciate le perplessità: quell'affare era zeppo di protagonisti morti, troppi.

Quanto a questo, nel caso di Piga le coincidenze sono doppie. Lui, «tecnico di area dorotea», era stato delfino di Toni Bisaglia. Bisaglia è «annegato», ma ci sono molti dubbi, nel giugno 1984 cadendo dal «Rosati» al largo di Portofino. Il fratello di Bisaglia, don Mario, che non aveva mai creduto alla storia dell'incidente, e che probabilmente aveva ricevuto in confessione delle conferme ai suoi sospetti, è a sua volta misteriosamente «annegato» nel lago di centro Cadore il 17 agosto 1992. Cosa fosse andato a fare in quella zona, chi avesse incontrato, non si è mai chiarito. Ed anche su queste due morti indaga da tempo la procura di Belluno: «Città più tranquilla d'Italia», dicono le statistiche.

Il tribunale del riesame rimette in libertà Giacomo Bonanno

Omicidio Rostagno Scarcerato presunto killer

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il teorema della procura di Trapani, condiviso dal giudice per le indagini preliminari Marina Ingolia, sull'omicidio di Mauro Rostagno, subisce giorno dopo giorno degli sconvolgimenti giudiziari che lo mettono in seria discussione. Ieri il tribunale del riesame di Palermo, presieduto da Claudio Dell'Acqua, ha annullato l'ordine di custodia cautelare per Giacomo Bonanno, 39 anni, di Mazara del Vallo, arrestato a luglio con l'accusa di essere uno dei killer del fondatore di Saman, con il ruolo di autista della Fiat Uno utilizzata dai sicari per l'omicidio la sera del 26 settembre 1988. Contro di lui c'è anche un riconoscimento fotografico da parte di un testimone che però indica anche un altro indagato, Luciano Morra, come autista del commando. Nei giorni scorsi il gip Ingolia aveva respinto l'istanza di scarcerazione presentata dai legali dell'indagato.

L'avvocato Paolo Paladino è duro con la procura trapanese che accusa di «aver compiuto errori madornali nelle indagini». «Non c'erano indizi - dice - e quelli che il pm considerava indizi erano frutto di errori di errata valutazione di dati di fatto». Il procuratore Gianfranco Garofalo non si scompone e dice: «Attendiamo di leggere le motivazioni del provvedimento del tribunale della libertà. Il provvedimento

non ci sconvolge. Continuiamo ad andare avanti nell'inchiesta lavorando con serenità».

Bonanno è sposato con la cugina di Giuseppe Cammisia, detto Juppiet, anche lui accusato dell'omicidio, unico latitante dell'inchiesta - se si esclude Ciccio Cardella che ha un avviso di garanzia per favoreggiamento - , l'uomo che dall'Ungheria aveva promesso di tornare e di farsi arrestare per dimostrare la propria innocenza e che poi aveva fatto dietro front perché aveva capito che non bastava dimostrare che la sera del delitto era a Milano - come lui asserisce - per essere scagionati. La sua posizione nell'indagine, infatti, è strettamente legata a quella di Giacomo Bonanno. Quest'ultimo, secondo l'accusa, avrebbe partecipato all'omicidio perché coinvolto dal cugino acquisito che a sua volta avrebbe obbedito ad input più alti come quelli di Francesco Cardella di cui era uomo di fiducia. Su Bonanno il gip scrive: «Il coinvolgimento del Bonanno nell'omicidio appare assai verosimile. Risulta infatti dalle dichiarazioni del Cammisia che lui durante l'estate 1988 si recava nella comunità Saman di Lenzi o utilizzando il treno o facendosi accompagnare dal Bonanno con la sua autovettura Golf di colore bianco». Ora non può farsi a meno di rilevare che tale autovettura potrebbe essere quella che è stata notata aggirarsi nei pressi della comunità dal teste... alcune ore dopo l'omicidio. Il teste riferisce di aver notato l'auto intorno alle 22,30 e di aver rilevato in parte la targa che era Tp e iniziava con ai numeri 2 e 9. La Golf di Bonanno era Targata Tp 29753. L'auto, secondo la difesa di Bonanno, era stata acquistata tre anni dopo il delitto Rostagno.

Ma ciò che convince i giudici del riesame a scarcerare Bonanno perché gli indizi sono fragili è la testimonianza di un teste ancora segreto che dice, guardando le fotografie mostrate dai magistrati: «Alla guida della Fiat Uno color Avion usata dai killer c'era Bonanno». Lo stesso teste, forse Alfa, nello stesso giorno, cioè il 13 maggio 1996, indica guardando le stesse fotografie «Luciano Marocco guidava la Fiat Uno color Avion che seguiva quella di Rostagno». È evidente che qualcosa non quadra: due persone diverse non possono guidare la stessa auto nello stesso momento ed essere riconosciuti dallo stesso testimone. Il gip Ingolia nell'ordine di custodia cautelare, però, aveva scritto che «era necessario un ulteriore approfondimento nel riconoscimento fotografico operato da Alfa e Beta. Dubbi dei testi sulla posizione degli indagati nell'auto sono comprensibili a otto anni di distanza». Evidentemente questi dubbi non consentono di trattenerlo in carcere l'indagato.

Grazia Pradella: ancora connivenze con gli apparati

La pm: «Omertà di Stato su piazza Fontana»

«Su quella strage c'è un muro d'omertà. C'è connivenza tra chi l'ha eseguita e apparati dello Stato. Tutti i magistrati che hanno indagato sulle stragi si sono imbattuti in quelle depistaggio». Grazia Pradella, pm titolare di una delle inchieste su piazza Fontana, così risponde in un'intervista a *Panorama*. E lo stesso settimanale racconta di un ex br che tira in ballo Valpreda. «Una tesi volgare e strampalata» replica Guido Calvi, che fu suo difensore.

NOSTRO SERVIZIO

MILANO Sulla strage di piazza Fontana «c'è tuttora un muro di omertà», che coinvolgerebbe settori dello stato. A suo parere «esiste una connivenza tra chi ha eseguito la strage e apparati dello stato, che non sono stati ancora sciolti». Lo dice Grazia Pradella, pm titolare dell'inchiesta in un'intervista rilasciata a *Panorama*, con l'ovvia avvertenza che «non è nemmeno una novità», giacché «basta ricordare che tutti i magistrati che hanno indagato sulle stragi si sono imbattuti in qualche depistaggio». In effetti, già vent'anni fa, nella richiesta di rinvio a giudizio per strage nei confronti di Franco Freda e Giovanni Ventura, il pm Emilio Alessandrini, successivamente assassinato da un gruppo di terroristi di *Prima linea*, aveva accertato che autori della strage erano gruppi eversivi di estrema destra, pilotati da alti dirigenti dei servizi segreti. A parere della Pm milanese, pur precisando che allo

stato delle indagini non esiste alcun elemento di riscontro probatorio, sarebbe «compatibile l'ipotesi di una commissione fra la destra e anarchici, entrambi pilotati dall'alto». Su questa tesi torna *Panorama*, che, chiosando una vecchia intervista rilasciata da Renato Curcio, relativamente all'omicidio di Rostagno, interpella un brigatista della colonna veneta, che, pari pari, ricordando una inchiesta svolta a suo tempo dalle Br, e non resa nota per motivi di opportunità politica, afferma che «le conclusioni dell'inchiesta accertarono che materialmente l'ordigno era stato posto nella banca da Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico milanese del Ponte della Ghisolfia», nonché che «Giuseppe Pinelli si era effettivamente suicidato, buttandosi dalla finestra della questura di Milano, perché pesantemente coinvolto». Il ferroviere anarchico, secondo questa

Pentiti camorra

In dieci ore due vendette trasversali

CASERTA. Due omicidi in dieci ore: due vendette «trasversali» per «punire» i pentiti. Il «clan dei casalesi» ha deciso di scatenare un'«offensiva» contro coloro che collaborano con i magistrati e a farne le spese sono stati due cugini di «collaboratori di giustizia». Dieci ore dopo l'uccisione, l'altra notte, di Aldo De Simone, 41 anni, cugino di Dario De Simone che dal 19 gennaio scorso collabora coi giudici, i killer tornano in azione, a S.Cipriano, sempre nel Casertano. Un postino di 53 anni, Giuseppe Quadrano, è seduto al tavolino del bar Acquara, in «centro». Due killer, con il volto parzialmente coperto lo hanno avvicinato, gli hanno sparato, poi sono fuggiti a piedi, per raggiungere l'auto, con a bordo un complice, che li ha portati lontano. Giuseppe Quadrano è omonimo e cugino del pentito che dopo essere stato arrestato in Spagna perché sospettato di essere il killer del sacerdote don Giuseppe Diana, scagionato, ha deciso di collaborare con gli inquirenti.

Due vendette «trasversali» come non avvenivano da tempo, due segnali precisi, sostengono gli investigatori, perché se sul primo delitto poteva esserci qualche dubbio, sul secondo la pista può essere solo quella della vendetta. Giuseppe Quadrano aveva solo un piccolo precedente penale che risaliva al 1988, non aveva mai fatto parte della «camorra».